

INTERVENTO DI GIOVANNI MAZZETTI

1. Riferimenti storico-economici

Non mi dilungherò molto, primo perché qui, in questa sede, non possiamo ovviamente sperare di fare un seminario di approfondimento. Possiamo semmai tentare di creare le condizioni affinché coloro che partecipano al nostro incontro procedano *poi* ad un approfondimento individuale.

Ma perché dovrebbe essere necessario un approfondimento individuale, visto che la questione delle pensioni è al centro del dibattito politico da più di quindici anni, e cioè dalla “riforma” Amato? La mia risposta è semplice: credo che quello che è successo negli ultimi quindici anni, non sarebbe stato possibile se le conquiste della fase storica precedente – il “glorioso” trentennio del Welfare State – fossero diventate un patrimonio individuale. Insomma, per comprendere la nostra situazione non dobbiamo tanto rifugiarsi dietro alla convinzione di una straordinaria forza dei nostri avversari, quanto piuttosto nel riconoscimento del subentrare di una nostra debolezza, che è innanzi tutto, una debolezza culturale.

Nei seminari a cui ho partecipato e nelle conferenze che ho tenuto, ho spesso trovato lavoratori, anche compagni, che erano estremamente confusi perché, di fronte al problema della previdenza, condividono i dubbi, e perfino le categorie concettuali, che sostengono la convinzione dei nostri avversari, e che agiscono come una forza che finisce col rispingerci indietro. E allora dicono spaesati: come possiamo fare per non subire questa sorte? La loro risposta, lodevole, ma decisamente ingenua è: dobbiamo lottare. Ma la questione *non è se lottare o non lottare*, bensì *come* lottare? L'idea che basti un'opposizione, per contrastare la deriva conservatrice, non tiene conto del fatto che l'opposizione che stiamo praticando dall'inizio della crisi nella quale siamo precipitati, *non sta dando alcun risultato, né ci sono timidi segni di un cambiamento all'orizzonte*. La volontà di opporsi, pertanto, non basta, bisogna sapere *che cosa* fare in alternativa rispetto ai luoghi comuni proposti dai conservatori. Cioè bisogna articolare la propria lotta in positivo, aprendo la prospettiva di un nuovo sviluppo. Ma per far questo occorre aver ben chiare le conquiste passate e il perché *da esse, ad un certo punto, è conseguita una crisi*.

Perché il sistema pensionistico che è stato abolito costituiva una conquista.

Luciano Vasapollo prima richiamava una grande conquista, quella del 1969. In quell'anno è stato realizzato un cambiamento profondo nel modo di calcolare e di erogare le pensioni. Ma quanti, in Italia, sanno quale fu la natura di quel cambiamento? Quante persone sanno che prima di allora l'ammontare delle pensioni era ancorato ai contributi *accantonati* durante le vita lavorativa, mentre da quell'anno si è deciso di ancorarla alle ultime retribuzioni? E perché mai questa differenza dovrebbe essere così significativa, da consentire di trattarla come una "conquista"? La risposta è relativamente semplice: perché essa costituisce uno dei passaggi attraverso i quali si è cercato di portare a compimento la struttura economica corrispondente allo Stato sociale moderno, sul cui valore storicamente positivo non possono sussistere dubbi. Cercherò di inquadrare la questione in modo estremamente sintetico.

Com'è noto, dopo la Seconda guerra mondiale, grazie al prevalere delle teorie keynesiane, si è finalmente preso atto dei limiti di un capitalismo che pretendeva di procedere sulla base concorrenziale del *laissez-faire*. Lo Stato è stato così chiamato a modificare la base economica del sistema ed in particolare a creare un nesso coerente tra le potenzialità produttive date e la domanda. Nel prendere atto che, nel trentennio precedente, le imprese non erano state in grado di garantire che gli enormi aumenti della produttività si trasformassero, non solo in maggiori consumi momentanei, ma anche nel superamento delle oscillazioni cicliche che sfociavano in drammatici impoverimenti, si è cercato di aggirare questo limite con un sistematico incremento della spesa pubblica. Sono così state conquistate la scolarizzazione di massa, l'assistenza sanitaria universale, uno sviluppo del sistema di trasporti e delle infrastrutture, ecc.

All'interno di questa strategia, finalizzata a far crescere i redditi individuali, si è deciso di far leva anche sulle pensioni. Se queste ultime avessero continuato ad essere ancorate ai contributi versati sarebbero perennemente rimaste ad un livello miserevole. Ancorandole alle ultime retribuzioni si garantiva un enorme aumento della spesa pensionistica. Perché questo aumento *deve essere considerato come un evento positivo*? Appunto perché il problema che aveva messo in crisi le società sviluppate nel ventennio antecedente il secondo conflitto mondiale era quello degli sbocchi. Le imprese aumentavano enormemente la produttività, ma non riuscivano a trovare un impiego per la forza lavoro resa superflua dalle innovazioni. I redditi dei lavoratori crollavano ed il sistema precipitava in una situazione *deflazionistica*, cioè in una grave diminuzione dei prezzi per mancanza di

acquirenti. Ora, se il capitale non sa far fruttare gli aumenti di produttività, *a differenza di quanto aveva fatto tra il 1850 e il 1920*, è bene che un altro soggetto lo sostituisca, consentendo alla società, ed in particolare ai lavoratori, di godere dei frutti di quegli aumenti attraverso un miglioramento delle loro condizioni di vita.

Per questo tra il 1950 e il 1980 furono attuati numerosi interventi analoghi a quello sulle pensioni, tutti tesi a far poggiare l'ulteriore sviluppo su questo godimento della ricchezza materialmente producibile.

2. L'attacco alle pensioni come ultimo passaggio per la demolizione dello Stato sociale

Come tutti sapete, dal 1980 la dinamica sociale ha subito un mutamento, che però non va pensato in modo ingenuo, attribuendolo alla cattiveria dei padroni. Essendo profondamente cambiato il mondo in cui vivevamo, sono infatti emersi dei problemi nuovi, che non siamo riusciti a comprendere e ad affrontare. Gli avversari dello Stato sociale keynesiano, dopo un trentennio di resistenza sotterranea, sono tornati allo scoperto, sostenendo che *tutto* ciò che era stato fatto, in quel periodo, era sbagliato. Nella situazione di disorientamento che era sopravvenuta le loro parole hanno cominciato a scavare, fino a consolidarsi in un nuovo senso comune addirittura opposto rispetto a quello che aveva prevalso negli anni Sessanta e Settanta. E con questo senso comune, condiviso anche da molti di coloro che dichiaravano di schierarsi a sinistra, dobbiamo oggi fare i conti. Anche sulle pensioni.

Pensate soltanto ad una di queste favolette che ci raccontano continuamente: quella relativa al sussistere di un *conflitto tra generazioni*. Perché mai, si chiedono i conservatori, i giovani dovrebbero pagare contributi elevati, per consentire un decoroso livello di vita degli anziani? La risposta, per chi non condivide la loro cecità sociale, non è difficile: perché la produzione che i giovani pongono in essere dipende enormemente dal pregreso lavoro di coloro che nel frattempo sono diventati anziani. Il lavoro è infatti più o meno produttivo a seconda delle condizioni nelle quali si svolge. Se un produttore svolge la sua attività usufruendo di forze che gli consentono di agire come i suoi nonni non potevano fare è evidente che la sua produttività *dipende* dal lavoro che i nonni e i padri hanno svolto, e dunque una parte dei frutti della sua attività possono essere *sensatamente* assegnati ai nonni che non sono più in grado di partecipare al processo produttivo.

Invece di ragionare in questi termini si dice: quelli che ora sono anziani, avrebbero dovuto mettersi *i soldi da parte*. Se i soldi non ci sono peggio per loro. Ma se quei soldi fossero stati realmente messi da parte, invece di essere impiegati in investimenti e in attività lavorativa che garantivano un aumento della produttività, oggi avrebbero potuto comperare solo la miseria corrispondente alla miseria dell'epoca nella quale erano stati accantonati. Ciò spiega perché non è vero che uno è in grado di *costruirsi* una pensione per proprio conto. La soddisfazione dei bisogni è in funzione diretta della produttività del lavoro, non dei soldi *accantonati*. Anzi, se i soldi vengono puramente e semplicemente accantonati non saranno mai capaci di garantire alcun arricchimento sociale. Solo in quanto evocano un'attività produttiva svolgono questa essenziale funzione sociale. E per nostra fortuna, con il keynesismo siamo riusciti a rompere con tutte le epoche passate, *rivoluzionando profondamente il livello di produttività rispetto alle precedenti generazioni*. Nel momento in cui, oggi, un lavoratore entra sul mercato del lavoro e contribuisce all'attività produttiva, lo fa sulla base delle forze che sono state precedentemente create dai suoi nonni, dai suoi padri e dalle sue madri perché, senza quella base, non potrebbe produrre come produce e, cioè, non potrebbe creare la ricchezza che concretamente crea. È quindi del tutto sensato e giusto che non si faccia riferimento ai contributi monetari, ma alla base materiale che le generazioni precedenti hanno creato e che consente a quell'individuo, che entra sul mercato del lavoro, di produrre in una maniera tale da soddisfare i suoi bisogni e quelli dei suoi nonni.

Pensate, ad esempio, a che cosa significava nel dopoguerra portare una merce da Milano a Palermo, ci volevano tre giorni. Ora, la merce arriva a Palermo in una giornata. Quei due giorni guadagnati sono la manifestazione della produttività, quindi in tre giorni si possono fare tre viaggi e non uno. Perché gli altri due viaggi dovrebbero andare solo a vantaggio del nuovo lavoratore, che ha questa maggiore produttività? Debbono ovviamente andare a vantaggio anche di coloro i quali hanno raddoppiato la rete ferroviaria a sud di Salerno ed hanno costruito l'Autostrada del Sole. Se si deve fare una comunicazione con un'altra parte della penisola e si riesce a farlo con facilità è perché ora c'è un telefono in ogni casa e in ogni azienda, prima c'era un telefono ogni venti case ed ogni cinque aziende. Chi ha creato le linee telefoniche? Le generazioni precedenti. È giusto che partecipino dei frutti dell'aumento della produttività oppure bisogna solo vedere i soldi che hanno messo da parte?

3. Perché la demolizione del Welfare è sbagliata

Un cavallo di battaglia del consigliere economico di D'Alema, Nicola Rossi, è che dovremmo dare *"Meno ai padri, e più ai figli"*. Ma la sua tesi è frutto di un abbaglio, che cancella la base sulla quale è stato costruito lo Stato Sociale. Il progresso di cui abbiamo goduto tra il 1950 e il 1980 ha poggiato sulla convinzione che lo sviluppo potesse essere sostenuto solo da un'adeguata espansione della domanda aggregata, ed in particolare dei consumi collettivi. Se noi togliamo ai padri, i figli non avrebbero di che produrre perché la base di qualsiasi attività produttiva sono i bisogni. Se io tolgo reddito alle persone anziane e già ho una disoccupazione come quella attuale, con circa 1 milione e 400 mila giovani disoccupati, impedisco almeno ad altri 200-300 mila giovani di produrre, perché la domanda non è corrispondente al pieno impiego della forza lavoro. Certo posso fantasticare di altri impieghi in settori innovativi, ma fintanto che questi impieghi non si presentano concretamente all'orizzonte distruggo un'occupazione reale per inseguire una fantasia.

Si tratta di un fenomeno di cui hanno già sofferto i nonni di tutti i paesi industrializzati negli anni Trenta. Anche allora si diceva che era prioritario mettere risorse a disposizione delle imprese per uscire dalla grave crisi che aveva investito il sistema. Ma più si attuavano tagli più la società si impoveriva. Questa illusione era allora, come oggi, condivisa da numerosi rappresentanti dei partiti di sinistra e dei sindacati. Alla base della tesi del conflitto tra le generazioni c'è dunque un modo di procedere che purtroppo ci travolge perché noi stessi non sappiamo sviluppare un pensiero critico nei confronti dell'ortodossia prevalente.

4. L'allarme delle culle vuote

Pensate ad una banalità che viene ripetuta in continuazione anche a sinistra. Il problema demografico impone un cambiamento del sistema previdenziale. Siccome si fanno meno figli e ci sono più anziani, bisogna ridurre il trattamento pensionistico. Ma io vi chiedo: ma avete mai visto un bambino di sei mesi, di un anno, di due anni, di cinque anni, che provvede al mantenimento di qualcuno? Non sono i nonni che accudiscono, che aiutano, che favoriscono, che regalano ai loro nipoti? Insomma, questa categoria per cui ci sono le culle vuote che rappresentano una minaccia del mantenimento degli anziani, non è una categoria completamente sballata?

Infatti, i ricercatori più seri collocano tutte le persone fino all'età di diciotto anni tra i cosiddetti dipendenti, cioè coloro i quali non contribuiscono all'attività produttiva, non contribuiscono alla creazione di ricchezza. Allora, se è vero che i bambini sono di meno, abbiamo più risorse per gli anziani, non meno risorse. Che è questa storia, chi se la inventa?

Se voi andate in giro per le grandi città, che cosa trovate di concreto? Trovate una cosa semplicissima. Quelli che prima erano asili affollatissimi sono stati trasformati in centri anziani, ed è ovvio che sia così. Se c'è un risparmio di risorse per una categoria dipendente, cioè coloro i quali dipendono perché sono troppo giovani, ci sono più risorse per un'altra categoria dipendente che cresce. È una cosa di una semplicità unica. Ma è una cosa che viene nascosta dietro ad una minaccia del tutto fantastica, che avrebbe avuto senso tre o quattrocento anni or sono, quando non avevamo ancora goduto dello sviluppo capitalistico, e con esso dell'enorme aumento della produttività del lavoro. Se gli economisti classici avevano già compreso questo fenomeno già dalla fine del Settecento, perché ci attardiamo in ragionamenti che farebbero ridere i nostri bisnonni acculturali?

5. Rompere con l'ortodossia previdenziale

Dobbiamo riconoscerlo, per fare un passo avanti è necessario un orientamento critico, è essenziale svincolarci dal senso comune.

Luciano Vasapollo richiama prima una affermazione spesso avanzata in rapporto ai fondi pensione. Alcuni dei sostenitori dei fondi pensione, molto diffusi anche a sinistra e anche in seno al sindacato, dicono: i fondi pensione renderanno in media il 3% più degli incrementi del prodotto interno lordo. Per questo è opportuno partecipare, sottoscrivendoli. Che significa questo? Il paese vede aumentare la propria ricchezza di una certa percentuale, supponiamo il 2-3%. I fondi pensione, oltre a questo 2-3%, garantirebbero un altro 3%, cioè il 5-6%, quindi convengono.

Mi sembra ovvio obiettare, che siamo alla follia! Una delle tesi che ci viene sistematicamente avanzata è che si debbano ridurre le pensioni perché altrimenti gli anziani inciderebbero negativamente sulla ricchezza disponibile appropriandosi di una fetta troppo grande di essa. Ma ragionando sui fondi pensione si afferma: riversatevi sui fondi pensione perché vi prenderete una fetta maggiore rispetto allo stesso aumento della ricchezza. Dunque lo stesso esito dovrebbe essere considerato differentemente a seconda del modo in cui è stato conseguito. Ma che cosa cambia con i due

comportamenti messi a confronto? Che nel primo caso il lavoratore, forza consapevole, dice: alt! Ci sono stati gli aumenti della produttività, è possibile garantire redditi più elevati anche in vecchiaia, li voglio. Scelta consapevole di ciò che è implicito sul terreno economico, in conseguenza degli aumenti di produttività. Nell'altro caso si dice: se tu sei un bravo capitalista che fa gli investimenti giusti sui mercati finanziari internazionali e sottrai un po' di soldi agli altri, perché quando la ricchezza aumenta del 3% e i fondi pensione aumentano del 6%, io sottraggo un po' della ricchezza agli altri, c'è una redistribuzione interna della ricchezza.

Gli economisti ortodossi affermano che questo è bene, mentre il primo approccio è male. Ma a me sembra ovvio che sia vero il contrario. Il primo è bene perché io riconosco consapevolmente che c'è stato un aumento della produttività e che tutti coloro che hanno contribuito a determinarlo debbono godere. Inoltre riconosco che, se do un reddito maggiore agli anziani creo le condizioni anche per il lavoro dei più giovani, mentre se taglio il reddito degli anziani tolgo le opportunità di lavoro ai più giovani. Insomma, sono consapevole di quello che è intervenuto negli ultimi quaranta anni con lo Stato Sociale, prima della svolta neoliberista e quindi conservo un patrimonio di sapere che è la base della resistenza.

Ciò che dobbiamo capire, per concludere, è che se gli altri passano, è perché il nostro sapere non è solido, non è senso comune. Il loro è il senso comune prevalente ed è quel senso comune che dobbiamo mettere radicalmente in discussione. Ma possiamo sperare di farlo solo lavorando a comprendere un insieme di fenomeni che ancora ci sfuggono. Per questo la questione delle pensioni rappresenta una sfida, sulla quale volenti o nolenti, dovremo dimostrare la consistenza dei nostri bisogni e delle nostre capacità

